Giovanna Frene | “Datità”. La poesia come stanza della tortura

Category: Laboratorio critico

scritto da Elisa Vignali | 1 Aprile 2020

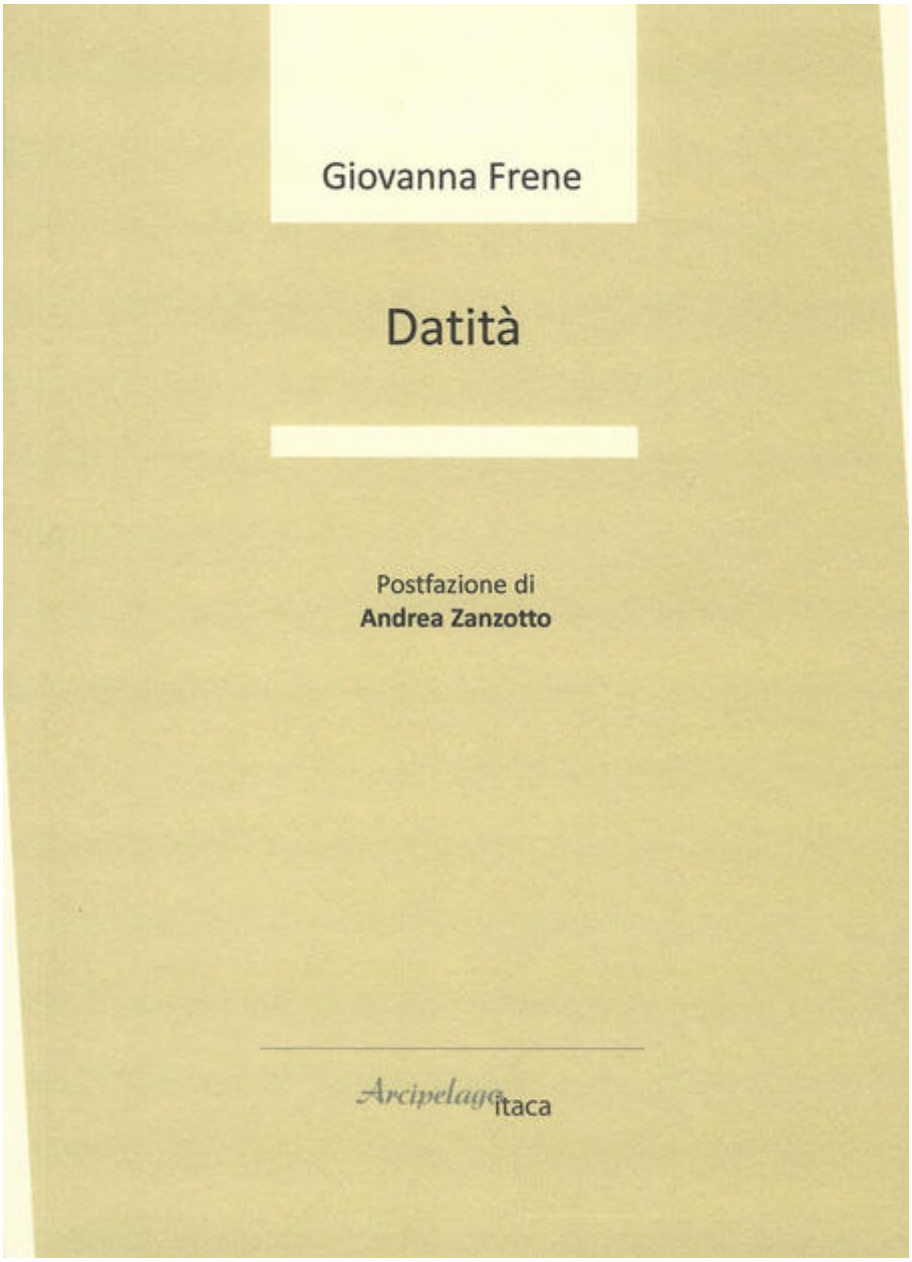


Datità, libro uscito per la prima volta nel 2001 per Manni e recentemente ristampato con alcune piccole varianti grazie alle cure di Arcipelago Itaca, si colloca quasi all’inizio del percorso poetico di **Giovanna Frene**, ma ne contiene già le principali costanti tematiche formali, e pertanto conserva intatta la sua carica innovativa originaria. Insieme al libro è ripubblicata anche la preziosa e lungimirante postfazione di **Andrea Zanzotto**, maestro (e amico) di Frene, sia dal punto di vista del lavoro sulla lingua che dal punto di vista della riflessione storico-filosofica. Tuttavia la ricerca dell’autrice, se qui ancora in parte debitrice della lezione del poeta di Pieve di Soligo, ha saputo poi conquistarsi una sua voce riconoscibile nel panorama poetico contemporaneo.

Il dialogo pure fittissimo con la tradizione, italiana ed europea (vi rientrano i poeti provenzali, Petrarca, Dante ma anche autori coevi) guarda, infatti, in una direzione diversa, ovvero allo smontaggio dei materiali e alla costruzione di un progetto ben più articolato, basato sull’ibridazione dei codici espressivi e sul superamento dei consueti schemi lirici. Per esempio, il **motivo del tempo divoratore e della caducità dell’esistenza**, per quanto di ascendenza antica, viene calato nella temporalità avvinghiata di ricordi e pensieri che assediano la psiche nella vita quotidiana, producendo cortocircuiti efficaci di immagini e parole. È poi fin da subito evidente la profonda matrice conoscitiva di questa ricerca: la

riflessione sul problema ontologico del male e del bene, che nei libri più recenti (a partire dal libro *Sara Laughs*) si arricchisce di ulteriori sondaggi, emerge con forza dai versi della raccolta, animati dal tentativo di nominare gli elementi della realtà con la maggiore precisione possibile, per coglierne più chiaramente l'essenza. Anche se talvolta lo scandaglio analitico può condurre al rischio di commutare gli addendi, convertendo l'uno nell'altro: "Intangibile il passato e invivibile il presente/uscito dalla contemporaneità anche il bene/diventa un male" (ne *Il rimpianto*).

Un'altra delle linee più vitali della poesia di Frene è senza dubbio la **riflessione sul nesso tra scrittura, potere e storia**, che in *Datità* non ha ancora assunto forma compiuta, ma si innesta sui frammenti scomposti di un discorso in parte anche amoroso, portato avanti soprattutto nella prima sezione. La ricerca linguistica sui significanti si accompagna a una **meditazione incessante sul presente**; scava tra le pieghe della storia e di una psiche lacerata, facendo propri interrogativi radicali sull'esistenza e in particolare sul problema della memoria che dà "il metro e la misura" del mondo e, come recita uno dei proverbi posti nell'*Appendice* che chiude il libro, "tesse la tela a cui l'uomo si impiglia". Un testo esemplificativo della raccolta in questo senso è *Requiem per Sarajevo*, in cui la parola poetica appare la risultante di un trauma inteso innanzitutto come interruzione di memoria (privata e collettiva) e di continuità storica.



Giovanna Frene, Datità, postfazione di Andrea Zanzotto, Arcipelago Itaca, dicembre 2018.

Altrettanto ricca è la varietà di soluzioni metriche e formali: **la lingua è sottoposta a torsioni continue** – tra giochi di parole, neoformazioni linguistiche e iterazioni verbali – piegata a dire ciò che si impone per forza di pensiero, quasi che la pagina si prestasse a essere trafitta dall'ago acuminato della parola. Così, a livello grafico proliferano spazi bianchi, segni tipografici diversi, varianti, in una contaminazione continua tra l'astrazione del pensiero e la materialità della scrittura.

Tre, infine, sono le immagini che sembrano incastonare emblematicamente il senso complessivo della raccolta e quindi i nuclei tematici originari della poesia di Giovanna Frene: **la mano di Canova**, il cui corpo smembrato assurge a metafora di una frattura insanabile che forse solo lo spazio della poesia può sanare; prima fra tutte quella che rimanda alla dialettica, centrale nella raccolta, di corpo/mente, entrambi strumenti di conoscenza per attingere a una percezione profonda della realtà. E poi **l'immagine della morte in vita** ("Sono più viva su questa carta/ che non nella vita"; "sepolta nel tuo corpo vivo di materia"; "nemmeno ai più vivi la vita resta"), in uno stato di sonno o semi-incoscienza permanente, proprio di uno sguardo postumo rispetto al presente e sopravvissuto agli urti dell'esistenza. Da ultima, **la figura** che apre il libro e in fondo le contiene tutte, quella **del "tritacarne"**

dentro il quale è finito il poeta e con lui la sua lingua. Se nell'insolito *Autoritratto* iniziale l'io non si riconosce più nell'immagine che di sé lo specchio proietta all'esterno, la poesia viene così a configurarsi come una sorta di "stanza della tortura", luogo arduo ma al tempo stesso irrinunciabile, spazio riflessivo da cui ancora si può interrogare il reale.

Elisa Vignali